

Incontri

C'è ancora fino alla fine di settembre una mostra dedicata a Fausto Melotti al Mart di Trento e Rovereto. E c'è anche un catalogo bianco di Electa con testi di Denis Viva, Francesca Bacci e Daniela Ferrari. Il titolo della mostra è «Angelico geometrico» perché lo scultore Melotti era così: angelico e geometrico.

Con le sue sculture sottili, «fili armoniosi della geometria», c'è la voglia di essere un angelo. Di non imporre cioè forme dure e categoriche ma di passare sulla terra con ali quasi invisibili. Certo che uno scultore non può essere invisibile, altrimenti che scultore è. Ma discreto sì, apparire senza ferire il suolo e lo sguardo.

La terza dimensione, che è quella della scultura, per abitudine antica, è «corposa», dalle sfingi fino alle sfere di Arnaldo Pomodoro e la massa inventata si impone sulle altre cose. E invece la terza dimensione può essere sottile,

IN MOSTRA L'«ANGELICO GEOMETRICO» AL MART DI TRENTO E ROVERETO

Le sculture minimaliste di Melotti, alate come spartiti musicali al vento

GIOVANNA GIORDANO

come nei bassorilievi antichi, impalpabile quasi al tatto e pronta a volare via.

In scultura c'è chi si esprime con il monumentale, con l'affermazione titanica di sé e del proprio modo di concepire lo spazio. E c'è chi invece vuole lasciare segni leggeri. Non a caso le sculture di Melotti sono diventate copertine di molti libri di Calvino che della leggerezza faceva un vanto. Le sue linee di ottone, acciaio e rame sembrano anche spartiti musicali caduti che precipitano e oscillano agitati dal vento. Difficile anche trasportare le sue sculture, soggette a piegarsi di continuo ad ogni frenata di camion.

E poi c'è l'incantamento. La sua ope-

ra che si intitola «Beduini» fa immaginare subito questi quattro uomini nel deserto ricoperti da mantelli sulle spalle e stelle nel cielo.

Altra sorpresa di questa mostra è la presenza di ceramiche dritte e storte, perfettamente inutili come tutte le ceramiche di artista, impossibili da portare a tavola e da conservarci dentro un rosolio. Eppure così belle, con una pelle sopra di magma iridescente che è difficile da fotografare, come è difficile da fotografare la rugiada. Sembrano rivestite e impastate con polveri di meteoriti. E attorno ai vasi le sue sculture, fatte di poche cose e di geometrie ribelli. Perché lui partiva dalle forme note per compiere poi gesti poeticamente ir-

riverenti. Rimangono molte incognite intorno a questo grande scultore. Cosa si saranno mai detti lui e Le Corbusier durante il loro incontro e cosa Wildt ha trasmesso al suo giovane allievo. La materia scultorea può essere un uragano o un sibilo. Può essere fatta con molta materia oppure con poco, mille chili oppure un chilo. Può essere legata al suolo e intrasportabile, oppure quasi in aria e farla viaggiare tanto. Insomma l'arte del poco è una disciplina coraggiosa, l'arte di chi toglie fino ad arrivare all'essenza delle cose, come quando scava scava, rimane solo la lisca del pesce. Melotti ha inventato il Minimalismo ma lui non lo sapeva.

giovangiordano@yahoo.it



I BEDUINI

LA BELLE EPOQUE A CATANIA

La Emmy, artista, scrittrice, intellettuale. Le sfide, l'anticonformismo e l'allegria nei favolosi Anni 60

SERGIO SCIACCA

Non credo nell'impersonalità di chi scrive, e spero che l'indulgente lettore ne convenga, e tantomeno è possibile restare freddamente impersonali nel leggere e commentare il più recente libro di Elsa Emmy: «Una vita per vivere», edito da Sovera di Roma (160 pp s. i. p.). E' incluso in una collana di narrativa ma fa categoria a sé: è il ritratto di una donna affascinante, consapevole di esserlo, desiderosa di affrontare tutte le sfide della vita, di vivere tutte le avventure... insomma di essere la donna, fatale, innamorata, maliarda, artista, eccentrica, romantica che tutti sognano.

E siccome proprio in questi giorni sto dietro alle donne che in un modo o nell'altro hanno fatto girare la testa ai signori uomini della Belle Epoque, sono giunto alla conclusione che quell'età favolosa non sia affatto finita. Dura tuttora ed Elsa Emmy (il solo ypsilon la distingue dallo pseudonimo) le dà senso e figura.

Se poi qualcuno, come la mia coscienza storica, controbatesse che la Belle Epoque è finita con la prima guerra mondiale e, nel nostro mezzogiorno, con gli ultimi sogni degli anni '60, io gli darei ragione ma distinguendo: allora finì la belle époque delle cose.

La prosperità dei sogni, la fiducia nel futuro. Finirono sotto il piombo di delinquenti organizzati che si firmavano BR, sempre restando assassini; finì con il degrado del buon gusto sancito da parlamentari che pur di restar sullo scranno svendettero il paese, ne sperperarono le ricchezze insegnando al popolo a sostituire il lavoro con il piagnisteo e peggio.

Finì la Dolce Vita, quella gran voglia collettiva di vita che chiunque può rivedere oltre che nel film epónimo, in Vacanze Romane. Ma non ne sono finiti gli eroi e le nobili principesse.

Elsa Emmy in Vespa a Catania negli anni Sessanta e la copertina del libro



Una vita per vivere



La poliedrica Elsa l'auto, la Vespa e la joie de vivre

Questa per esempio. Fa raccontare alla sua altera ego la propria storia: un amore impetuoso durato una vita, segnato da avventurose scorribande in rombanti vetture quando ancora non esisteva l'autostrada tra Catania e Roma; quando raggiungere Lagonegro era una impresa degna di Ascani; quando nel tragitto si trangugiavano manganerzie senza mollare il volante. E si sbarcava nel Grand Hôtel di via Veneto stanchi morti, ma pronti a vivere la passeggiata tra l'ambasciata USA e il Tritone.

E si incontravano i principi veri, gli attori di Hollywood, gli intellettuali che hanno segnato la storia, quelli stranieri innamorati dell'Italia che lasciavano il loro cuore in via

Margutta, come cantava Renato Rascel.

Quei ricordi, con uno stile immediato che li rende vivi all'istante, si leggono nelle pagine. Si vedono nelle foto numerosissime che arricchiscono il volume. E li vedo il fascino della Bella Italia: Elsa voluttuosamente immersa nel sole; Elsa che audacemente va in Vespa (con un dolce sorriso ammaliante), Elsa con l'abito da sera alle prime del Massimo... Sempre lei: nella redazione del nostro giornale, nelle serate accademiche (è stata protagonista delle scene e della vita culturale etnea), Elsa che si immerge tra gli alberi come una ninfa dannunziana. Elsa con il marito (un amore costante e costantemente radioso)...

Ha lasciato la parola al marito in alcune pagine che possono valere come la descrizione della nostra dolce epoca, degna di un altro film felliniano: «Elsa si esibì nello sci nautico: avvennero i nostri naufragi a mare, lei con una barchetta di plastica ed io piombando in acqua senza sapere nuotare e completamente vestito mentre dal molo salivo su una barca a remi dopo aver venduto un motoscafo che ci aveva lasciati in mezzo al mare investendo l'unico scoglio affiorante tra i Faraglioni dei Ciclopi».

Ha ragione la poliedrica Elsa: la bella époque, la gioia di vivere, non ha confini cronologici, quando si ha una gran voglia di vivere. La joie de vivre.

PREMIO CAMPIELLO

Attesa per la finale

Grande attesa per la serata finale del Premio Campiello, che festeggia cinquant'anni, il primo settembre al Teatro La Fenice di Venezia. La giuria dei Trecento Lettori sceglierà il supervincitore fra i cinque finalisti selezionati dalla giuria dei Letterati, presieduta da Massimo Cacciari. A guidare la cinquina è Carmine Abate con «La collina del vento» (Mondadori), che racconta cento anni di resistenza ai soprusi attraverso la saga di una famiglia calabrese. Lo seguono Francesca Melandri con «Più alto del mare» (Rizzoli), unica donna in corsa con un romanzo sulla difficoltà di portare e accettare la colpa di coloro che amiamo; Marco Missiroli, che torna al Campiello, dove nel 2006 vinse il Premio Opera Prima, con «Il senso dell'elefante» (Guanda), storia di una devozione paterna non solo verso il proprio figlio; il veneziano che vive a Padova Giovanni Montanaro con «Tutti i colori del mondo» (Feltrinelli), lunga e appassionata lettera di una ragazza a Van Gogh, e Marcello Fois con «Nel tempo di mezzo» (Einaudi), nella cinquina anche al Premio Strega, con la storia di Vincenzo, cresciuto in un orfanatrofio di Trieste, che va in Barbagia alla ricerca delle sue radici.

DOSTOIEVSKI

Nella casa fucina dei fratelli Karamazov

CLAUDIO SALVALAGGIO

Quando entri, hai la sensazione di poter incontrare i fantasmi tormentati delle sue opere, di sentire l'odore della sue sigarette, di vederlo tornare da un momento all'altro dalla spesa quotidiana con i suoi dolcetti: è la magia della casa-museo di Dostoevski a San Pietroburgo, un appartamento al numero 5 di via Kuznesny. È l'ultima dimora dello scrittore, che visse qui con la famiglia dal 1878 fino alla morte nel 1881, dopo aver cambiato una ventina di abitazioni nei quartieri popolari della città, dove non restava mai oltre tre anni. Ogni anno oltre 50 mila persone visitano questa casa diventata un luogo di culto per gli appassionati di Dostoevski. L'ultimo appartamento dello scrittore è diventato museo solo nel 1971, per i 150 anni della sua nascita, dopo la censura delle sue opere in epoca sovietica, quando era diventato una komunalka (casa di coabitazione). È stato ricreato grazie a fonti d'archivio, fotografie e testimonianze dei contemporanei, e affiancato da un museo letterario. Ma il cuore della casa è il suo studio, tana notturna dove lavorò tra l'altro al suo ultimo romanzo, «I fratelli Karamazov». È ampio, luminoso, con una grande scrivania lignea ricoperta dal tradizionale panno verde, su cui si trovano ancora la stilografica, la cassetta dei farmaci e il portamonete. Nella biblioteca i libri, raccolti sulla base dei registri tenuti dalla seconda moglie Anna Grigorievna, devota segretaria e stenografa, cui dedicò i Karamazov. Sopra il divano, una copia della Madonna Sistina di Raffaello, davanti alla quale Dostoevski restava spesso in meditazione. Sul tavolino accanto alla finestra l'orologio fermo all'ora della sua morte, le 20.38 del 28 gennaio 1881. I suoi familiari ricordano che non voleva fosse toccato o spostato nulla. Quando ti affacci all'ingresso, ti sembra di veder arrivare dalla sala da pranzo lo scrittore con la sua tazza di caffè bollente, come faceva ogni sera intorno alla mezzanotte: lavorava fino alle 5-6 del mattino, poi dormiva oltre mezzogiorno. Chiedeva che il samovar fosse sempre caldo e si faceva da solo il té, convinto che soltanto lui poteva prepararlo buono. Di giorno faceva anche qualche spessuccia, comprava antipasti, dolcetti, pane, il kalach (pagnotta a forma di lucchetto). Adorava la pastilà bianca (dolcetti a base di mele), il miele, la marmellata di Kiev, il cioccolato, l'uva di Corinto, l'uva fresca, la gelatina di frutta, il gelato alla frutta. Ma tutte le stanze, con la carta da parati tenue, i mobili di legno scuro e il parquet chiaro, evocano scene di vita familiare: quella della moglie, la stanza di una alacre donna d'affari, quella dei bambini Liuba (morta e sepolta a Bolzano) e Fiodor, che avevano 9 e 7 anni quando arrivarono in questa casa e ai quali la sera l'affettuoso padre leggeva spesso a voce alta opere di scrittori russi ed europei che amava, come Pushkin, Gogol, Dickens, Hoffman, Schiller, Hugo. O la sala da pranzo, dove la famiglia si riuniva solo la sera. O ancora il salotto, dove Dostoevski sedeva abitualmente davanti al tavolo per confezionarsi con varie miscele di tabacco le sue sigarette («papirosa») prima di entrare in studio.

STORIA DI UN'AMICIZIA NUTRITA DI PASSIONE INTELLETTUALE E POLITICA E DI GRANDE RIGORE MORALE

Il carteggio tra Carlo Muscetta e Leone Ginzburg



MARCELLA TEVESCHI MUSCETTA PRESENTA IL LIBRO

PINELLA LEOCATÀ

Il carteggio tra Carlo Muscetta e Leone Ginzburg, curato da Vincenzo Frustaci ed edito dalle raffinate edizioni «Il Girasole» di Angelo Scandurra, è un libro bello ed emozionante. Racconta dell'amicizia tra due persone straordinarie, due giovani che intrecciano un rapporto intellettuale e politico che si snoda nel drammatico contesto storico della lotta al nazifascismo. Ginzburg e Muscetta si conoscono nel 1933, a Firenze, in casa di Luigi Russo, entrambi giovanissimi: 24 anni Leone, che pure insegna Letteratura russa all'università di Torino, e 21 Carlo, ancora studente, ma già impegnato nel campo letterario ed editoriale.

Il testo - come ha evidenziato la prof. Rosa Maria Monastera presentando l'epistolario in occasione dei cento anni dalla nascita di Muscetta - è costruito con grande sapienza. Nelle lettere i due amici parlano di

libri, di progetti letterari, di conoscenti comuni e alludono, come nel riferimento a Gobetti e Petriani, a quanto la censura impediva loro di dire apertamente. Questi scambi epistolari sono incastonati negli scritti che Muscetta dedica all'amico subito dopo la liberazione di Roma. Erano stati arrestati insieme, nel 1943, nella tipografia dove si stampava il giornale clandestino «L'Italia libera» di cui erano animatori e redattori. Condotti a Regina Coeli, nel braccio tedesco, le loro strade si dividono. Ginzburg morì il 5 febbraio 1944 a seguito delle percosse subite. Una perdita, e un dolore, che accompagnerà sempre Carlo Muscetta cui si devono le splendide parole dell'epitaffio inciso sulla lapide posta sopra la tipografia di via Basento. Ginzburg è definito un italiano di Odesa perché, russo di nascita, era diventato italiano nella Torino di Gobetti e della «Rivoluzione liberale» tanto da volerne assumere, nel 1931, la cittadinanza, poi sottrattagli con le leggi antisemite del 1938. «Ita-

liano per passione di Risorgimento», nella convinzione, propria di «Giustizia e Libertà» in cui militava, che la lotta al nazifascismo era in continuità con il Risorgimento. Muscetta ricorda l'amico come «europeo di pensiero e d'ideali», «tra i promotori del movimento federalistico di cui fu fervente assertore. Sinceramente abominando le angustie provinciali di ogni nazionalismo, se Ginzburg avesse dovuto indicare la sua patria avrebbe detto: Europa». E lo descrive come un uomo di «un'ironia dissimulatrice sotto la quale nascondeva la ferrea moralità di certi personaggi del suo Tolstoj, quel Tolstoj da lui tradotto con tanto vigile amore». Anche «la filologia era un altro aspetto della sua scrupolosa e delicata coscienza morale», scrive Muscetta. Parole che il figlio di Leone, Carlo Ginzburg, nel risvolto di copertina del libro, rivendica con pudico orgoglio. «Sono parole - conclude - in cui il rimpianto per l'amico scomparso s'intreccia all'intelligenza del critico».